



Scheda sul sito ➤

Dario Flaccovio Editore

Gaetano Basile
Giuseppe Cadili

IL CONVITTO NAZIONALE DI PALERMO

Dai Gesuiti a Giovanni Falcone

Gaetano Basile Giuseppe Cadili

Il Convitto Nazionale di Palermo

dai Gesuiti a Giovanni Falcone

Gaetano Basile – Giuseppe Cadili

IL CONVITTO NAZIONALE DI PALERMO – dai Gesuiti a Giovanni Falcone

ISBN 978-88-7758-977-4

Prima edizione: novembre 2013

© 2013 by Dario Flaccovio Editore s.r.l. - tel. 0916700686
www.darioflaccovio.it info@darioflaccovio.it

Basile, Gaetano <1937->

Il Convitto nazionale di Palermo : dai gesuiti a Giovanni Falcone / Gaetano Basile,
Giuseppe Cadili. - Palermo : D. Flaccovio, 2013.

ISBN 978-88-7758-977-4

1. Convitto nazionale Giovanni Falcone <Palermo>. I. Cadili, Giuseppe <1960->.

371.0109458231 CDD-22

SBN PAL0263124

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"

Stampa: Tipografia Priulla, novembre 2013

RINGRAZIAMENTI

Si ringrazia il Convitto Nazionale di Palermo e Franco Lannino per aver rispettivamente concesso l'utilizzo ed elaborato le foto d'epoca.

Un particolare ringraziamento a Giulio Azzarello per aver concesso la pubblicazione delle foto di scena e di alcuni particolari del Convitto.

In occasione del bicentenario della morte di Giambattista Bodoni, abbiamo scelto di celebrarlo utilizzando esclusivamente il carattere tipografico da lui creato, sia nell'impaginato sia in copertina.

1. Il sito

Il Convitto Nazionale si affaccia su piazza Sett'Angeli, alle spalle dell'abside della cattedrale. Oggi una piazzetta raccolta con un giardinetto, una colonna sbrecciata dalle schegge di bombe d'aereo al centro, a cui nessuno getta un'occhiata solo perché tutti vengono attratti dal decoro degli arconi a tutto sesto con le tarsie che, intrecciandosi, creano una leggiadria cromatica che, come si dice, ruba l'occhio.

Vale la pena ricordare chi erano questi benedetti sette Angeli: Gabriele, Michele, Raffaele, Uriele, Jeudiele, Barachiele e Sealziele. Solo i primi tre ebbero successo mondano, nomi propri che riscuotono successo ancora ai nostri giorni; gli altri, meno praticati, finirono ingoiati dall'indifferenza umana.

Fino al 1868 questo spazio non esisteva neppure giac-

ché l'area era tutta quanta occupata dal monastero dei Sett'Angeli che s'allungava fino al Cassaro.

Spesso si indica anche come convento. Non sono la stessa cosa. Infatti il monastero è una casa di religiosi, uomini o donne, di clero regolare, organizzata e autonoma; il convento, invece, è anch'esso una casa di religiosi, uomini o donne, che hanno preso i voti solenni, ma sono autorizzati dalla Santa Sede con il consenso del vescovo della diocesi.

Il monastero era sorto attorno a una antica chiesetta, titolata ai succitati sette angeli, della quale si hanno notizie certe sin dal 1248, vivente ancora Federico II imperatore. Già nei primi anni del Cinquecento, ridotta in pessime condizioni, veniva utilizzata come deposito di arredi sacri in disuso e dai chierici della vicina cattedrale come scuola di canto.

Si racconta che nel 1516 un giovane sacerdote, tale Antonio Lo Duca di Cefalù, che aveva l'incarico di insegnare ai chierici musica e canto corale, si accorse per caso che in una parete si riusciva ad intravedere, sotto lo strato di calce, un affresco: fu scrostato, ripulito con dell'olio e, come per miracolo, apparvero i sette angeli. Lo stesso ne diede notizia in una lettera alla Duchessa di Parma, scrivendo che “erano historie

delli Angeli in tre ordini di figure nel muro alla destra dell’altare maggiore”.

Erano, probabilmente, secondo l’illuminato parere di alcuni esperti, i resti di un affresco medievale di scuola siciliana, legato alla imperante iconografia bizantina.

Si fecero pressioni sul viceré Ettore Pignatelli che fece restaurare e abbellire la chiesetta e nell’anno 1523, in pieno accordo con il Senato palermitano (... che era il Comune), fu fondata una Confraternita che se ne prendesse cura.

Nel 1535 la chiesa fu visitata da Carlo V, l’imperatore nel cui regno non tramontava mai il sole, e fu quella occasione buona per nominarlo confratello onorario. L’imperatore era a Palermo reduce dalla vittoriosa campagna contro i pirati turchi che infestavano il Canale di Sicilia, e pensò bene di riposarsi dalle fatiche di quelle battaglie navali rimanendoci ben sei mesi, ospite a Palazzo Ajutamicristo. Guglielmo Ajutamicristo, il padrone di casa di origini toscane, era pure il suo banchiere di fiducia, insomma il discreto finanziatore di quelle imprese belliche.

La ritrovata e restaurata chiesetta suscitò l’interesse di suor Isabella Sciarrotta, monaca dell’Origlione, di nobilissima famiglia originaria di Palma di Montechiaro (il cui casato era imparentato con i

Tomasi di Lampedusa), che chiese e ottenne di fondarci un monastero sotto la regola di san Francesco di Paola.

Ebbe tanto successo che per ospitare le numerose monache, tutte di nobili natali, fu necessario ingrandire l'edificio con l'acquisizione dei caseggiati limitrofi, della chiesa di san Giovanni “de piano” e della cappella di Santo Stefano a cui si accedeva da un vicolo che guardava la Cattedrale. Il Senato palermitano concesse il vicolo e tutte le licenze necessarie per cui l'edificio diventò un grande quadrilatero che inglobò ogni cosa, vicolo chiesa e cappella compresi.

A lavori ultimati, in data 2 aprile del 1612, venne inaugurata una nuova chiesa con accesso dalla via che costeggia la Cattedrale. A che c'erano, le suore si fecero pure un *affaccio* sul Cassaro, come l'avevano già altri conventi e monasteri privilegiati.

Le intraprendenti monachelle, per completare l'intero fronte sull'odierno corso Vittorio Emanuele, acquistarono dai Tomasi di Lampedusa un loro palazzotto che faceva angolo con l'odierna via delle Scuole. Ancora oggi l'edificio reca sul prospetto il blasone dei Lampedusa.

Erano bisognose di denaro, a quanto pare, perché il marchese di Villabianca, nel suo *Palermo d'oggigior-*

no, ci riferisce che le suore, dopo aver restaurato il palazzo, l'avevano rivenduto al nobiluomo Antonino Mango marchese di Casalgerardo.

Lo stesso Villabianca ci riferisce che, a fine Settecento, le monache ricevettero la visita della regina Maria Carolina di Borbone, consorte di re Ferdinando “Nasone”, accompagnata dal giovane principino Francesco. Erano visite di rito dovute a quelle istituzioni che godevano della “real provvidenza e protezione”.

Naturalmente, come si usava, fu servita loro la *piatta* tipica del convento, cioè il piatto, dolce o salato, che era la specialità gastronomica di ogni convento o monastero siciliano. Nel monastero dei Sett’Angeli, questa era un biscotto, lievemente profumato di vaniglia, rivestito di sesamo e ben croccante, che quelle sante donne nella loro intimità claustrale chiamavano “strunziddi di l’ancili”. Certamente non osarono chiamarlo con quel nome quando lo chiese sua maestà la regina, a cui risposero che lo chiamavano “...ehm.. degli angeli”. L’ignara regina, avendo apprezzato quella piccola *gourmandise*, le autorizzò a chiamarlo “...ehm... della regina”: sono gli odierni biscotti regina!

Poi arrivò Garibaldi. Il vicino Cassaro, il Palazzo Reale

con l'antistante piazza d'armi (oggi villa Bonanno), il complesso militare di San Giacomo (oggi sede dei Carabinieri) furono gli obiettivi dei rivoltosi, delle Camice rosse e delle truppe borboniche nel fatidico maggio del 1860.

Purtroppo l'intero complesso dei Sett'Angeli venne centrato dalle cannonate sparate dalle navi borboniche in rada davanti alla città. Bisogna dire che non potevano vedere i bersagli perché il Cassaro era stato artatamente ostruito con una “tela” enorme, quella usata per i riti pasquali, proprio per impedire la visibilità alle artiglierie navali. Alla fine di quegli eventi bellici, tutta la parte prospiciente la nostra piazza Sett'Angeli era ridotta a un cumulo di macerie.

Mentre le suore provvedevano allo sgombero delle rovine e alle necessarie riparazioni arrivò la legge del nuovo Stato sabaudo che soppresso gli ordini religiosi e tutte quante furono costrette ad abbandonare per sempre il monastero.

Attorno al 1868 furono rimosse, finalmente, le macerie e nell'area di risulta fu creata la piazza a cui venne dato il nome dell'antico monastero; ciò che restava venne restaurato e adibito a scuola pubblica: nel 1876 venne ospitata perfino una “scuola agraria”.

Nel 1902 vi fu trasferita la “Scuola Superiore

Femminile Giuseppina Turrisi Colonna” e, dopo i lavori di trasformazione e ammodernamento del 1913, nessuna traccia rimase dell’antico edificio religioso. Ad ottobre, quando si riaprirono le scuole, ci fu grande entusiasmo, ma solo perché era giunta la notizia dell’apertura del Canale di Panama che collegava l’Atlantico con il Pacifico.

2. I Gesuiti

Se a Santa Madre Chiesa dobbiamo l'indirizzo, lo stesso si può dire dei locali del nostro Convitto.

Questa volta bisogna partire dalla Compagnia di Gesù, “Societas Iesu”, istituzione religiosa maschile di diritto pontificio, ordine di chierici regolari detti Gesuiti, fondata da Ignazio di Loyola a Parigi nell'anno 1534, in pratica mentre suor Isabella Sciarrotta si occupava del suo monastero a Palermo e Michelangelo Buonarroti metteva mano al suo *Giudizio Universale* nella Cappella Sistina.

In origine, di occuparsi di educazione della gioventù non se ne parlava assolutamente. Anzi, il programma di Ignazio era quello di andare a predicare in Terra Santa con questa possente macchina da guerra che ebbe chiare strutture militari. Poi ci ripensò e lo scopo

della Compagnia divenne quello di occuparsi della “educazione e istruzione della gioventù maschile di famiglie civili”.

A metà del Cinquecento il parlamento siciliano, tramite il viceré de Vega, “implorò facendone supplica al Cattolicissimo Re di Spagna” affinché chiamasse i Gesuiti in Sicilia per l’educazione e l’istruzione dei giovani.

In poco tempo l’ordine si trasformò radicalmente in tutta Europa: i Gesuiti divennero i grandi nemici del protestantesimo e dei suoi principi, inclusa la libertà di pensiero, e difensori ad oltranza del papismo romano. Per questo avevano bisogno di ricchezza e potere da utilizzare proprio per il rovesciamento, con qualsiasi mezzo, del protestantesimo in tutte le sue espressioni. Per il trionfo della supremazia del papato.

Non esclusero neppure l’omicidio: Guglielmo d’Orange nel 1584 e Enrico IV nel 1610 ci rimisero la vita. I Gesuiti usarono l’inganno per il massacro della “notte di san Bartolomeo”, quando nel 1572, in Francia, oltre settantamila ugonotti, donne e bambini compresi, vennero massacrati orrendamente.

Per poter distruggere i luterani d’Europa, favorirono in mille modi la Guerra dei Trent’anni, che ebbe luogo dal 1618 al 1648.

Già nei primi anni del Settecento la Compagnia di Gesù aveva raggiunto il massimo del suo potere riuscendo, discretamente, a governare il mondo grazie soprattutto alle immense fortune accumulate.

Nel 1727 i Gesuiti ficcano il naso nella guerra tra Spagna e Gran Bretagna per il possesso di Gibilterra: due anni dopo si riconoscerà agli inglesi il possedimento di Gibilterra con il famoso Trattato di Siviglia.

Le cose si complicano più tardi, nell'anno 1759. Gli inglesi penetrati in Canada scacciano i francesi, le truppe austriache (con gli alleati russi) giungono alle porte di Berlino luterana, mentre i francesi vengono sconfitti dagli inglesi a Minden. Sul trono di Spagna va a sedersi Carlo III Borbone di Napoli che lascia il regno delle Due Sicilie al figlioletto Ferdinando con un consiglio di reggenza.

In Portogallo c'è un tentativo per assassinare il re. Si scoprirà che dietro l'attentato fallito c'è la mano dei Gesuiti che vengono messi al bando con l'accusa di essere "ribelli traditori della monarchia e del bene generale del popolo". Molti Gesuiti furono catturati nottetempo, imbarcati in catene e trasportati negli Stati della Chiesa.

La cattolicissima Francia li cacerà nel 1762, anno in cui Jean Jacques Rousseau diede alle stampe il

Contratto sociale in cui espone i principi fondamentali della sua concezione etico-politica. Egli invoca la trasformazione del popolo in un corpo politico unitario attraverso una convenzione stipulata tra i suoi membri con l'obbligo reciproco di tutti verso ciascuno, la libertà come condizione fondamentale da cui deve sorgere questa convenzione, la sovranità assoluta della volontà generale che agisce emanando le leggi.

Un decreto parlamentare, approvato da re Luigi XV, aveva denunciato le pratiche e le dottrine perverse dei Gesuiti, in grado di sovertire ogni principio di religione e di probità. Vengono accusati di insegnare dottrine dannose per la morale, perniciose per la società civile, sediziose e pericolose per i diritti dei sovrani e dei singoli individui.

Si dispone che “le istituzioni tutte della Compagnia di Gesù debbano cessare di operare per sempre e non possono più essere tollerate in tutto il regno di Francia”.

Cinque anni dopo questi fatti, esattamente nel 1767, i sovrani austriaci stabiliscono che tutti gli atti del Papa per essere validi debbano avere, per prima cosa, l'approvazione dello Stato. Un bel colpo contro l'autoritarismo del Papato voluto dalla Compagnia di Gesù. Nello stesso momento anche Carlo III di Spagna decise di cacciare i Gesuiti. Per la Spagna si trat-